

IL CASO. Parla Franco Tancredi, portiere romanista che aveva cominciato con «Diba»

Roma-scudetto 1983 Storia di un'eresia fra calcio e scienza

SANDRO ONOFRI

Se per tutti gli italiani l'urlo di Tardelli dopo il gol alla Germania nei mondiali di Spagna del 1982 è l'emblema di quell'entusiasmante vittoria della Nazionale, nessun tifoso romanista potrà mai dimenticare l'urlo di liberazione, lo sfogo indifeso con cui Di Bartolomei esultò dopo la rete segnata all'Avellino, con cui in pratica la Roma fece il secondo e ultimo scudetto della sua storia, nel 1983.

Vinse quell'anno la meno romana delle formazioni. Non c'era niente di quell'ana malandrina e spavalda con cui solitamente si dipingono Roma e i romani. Una concentrazione determinata e calma aveva preso tutti, dal presidente Viola fino all'ultimo dei tifosi, sembrava davvero che ci fosse stato un accordo a tavolino. Nessuno, in quegli anni in cui la squadra era veramente forte e giocava il miglior calcio d'Europa, nessuno osava lasciarsi andare alle spaccate cui invece ricorrono i romani quando si sentono insicuri.

Quello scudetto fu veramente un miracolo della città intera. Era tragicamente morto da poco il sindaco Petroselli, sostituito da Vetere, e sebbene fossimo alla vigilia dei brutti anni craxiani, quel 1983 rimarrà forse nella memoria di Roma come l'ultimo degli anni Settanta. La città era ancora compatta, viveva ancora insieme. Piazza Navona era ancora un punto di incontro per centinaia di giovani - noi stessi - che affrontavano disoccupazione e mancanza di prospettive facendosi venire un'idea al giorno per guadagnare quattro lire. Quattro, non di più, ma sufficienti per vivere come si voleva, nella massima e più spontanea tolleranza e curiosità, magari pure sfiorando, a volte, il fanatismo; come spesso fanno i giovani. Era il tempo in cui i gruppi di ragazzi tenevano le porte aperte, volevano ansiosamente ampliarsi e fare conoscenze nuove, e questo si sposava bene, una volta tanto, con l'anima caciaronica e compagna della città. C'erano le canzoni di De Gregori (*Quattro cani per strada*, come noi; *Hanno ammazzato Pablo*, e *Pablo è vivo*), di Dalla (che infatti uscì pochi mesi dopo con uno dei suoi dischi più belli, intitolato proprio *1983*); c'erano i libri tascabili, che si rompevano alla prima lettura, rimediati in tutti i modi, ortodossi e non (fu da allora, per intenderci, che le librerie misero gli antifurti all'uscita, e quelle striscette di carta dentro i volumi, che all'inizio non si capiva cosa fossero). Bastavano poche migliaia di lire da spendere con gli amici, qualche viaggio organizzato all'improvviso, rimediando i soldi o senza rimediari, e la gioventù andava, intensa più che felice.

La squadra della Roma, quella squadra, si fece spazio piano pia-

no anche in quella Roma nostra, bella e allegra, e in poco tempo riconquistò anche quei giovani che dallo stadio si erano allontanati per partito preso, per una forma di rifiuto verso un mondo miliardario e mistificatore che odiavano, che odiavamo. Non c'era niente di male invece, lo scoprimmo presto, a seguire quella Roma che lottava contro la Juventus di Agnelli (era la scusa che ci mettevamo per tacitare la nostra coscienza impunita, ma l'avremmo seguita lo stesso), e che si presentava in modo così diverso dalle figure ottuse e fanatiche che riempivano il calcio. I padri di quella squadra, a parte il presidente, erano tre: l'allenatore Liedholm, Falcao e Di Bartolomei. Tre fuoriclasse che non facevano mai proclami, sempre corretti con gli avversari, sempre rispettosi. Liedholm parlava di vittoria fortunosa anche in caso di un 4 a 0, Falcao era arrivato dal Lurente Brasile portando la calma del ragionamento e della grazia, e Di Bartolomei, il capitano, uno dei due romani presenti in squadra, semplicemente non parlava mai, sembrava condire con noi l'insofferenza verso il festival ridicolo e ottusamente ottimista di ogni domenica. Non parlava mai, e se proprio doveva farlo, diceva quattro parole a muso duro, con la bocca chiusa, e basta. Il calcio di quella Roma era solo quello giocato, senza tante chiacchiere, come piaceva a noi. Contavano le invenzioni di Conti, i gol col mugugno di Pruzzo, etemo scontento, le cannonate di Di Bartolomei e il tacco di Falcao, nient'altro. Quella domenica, contro l'Avellino, andammo tutto allo stadio con la paura di soffrire un'ennesima delusione. La città sognava, ma nello stesso tempo aveva paura che fosse solo un sogno. A ogni angolo di strada si vendevano bandiere e sciarpe, i negozi espongono servizi di bicchieri con i volti dei calciatori e insalatiere già col secondo scudetto stampato al centro, e a Porta Portese avevano messo le bancarelle con le medaglie e i portachiavi giallorossi. La Roma però quella domenica giocava male, era nervosa, contratta. E noi anche lo eravamo. Quando Di Bartolomei, con quel suo modo di correre che sembrava sempre controvolante, indolente come se stesse recitando una commedia che non gli piaceva, fece partire uno dei suoi tiri (sembra che il pallone raggiungesse i 150 all'ora) segnando il gol della festa, noi saltammo su, è vero, ma lui perse proprio il controllo. Restammo sorpresi tutti quanti, non l'avevamo visto mai così fuori di sé.

Il rapporto tra il tifoso e il calciatore, quando è pulito come lo fu in quegli anni, è un rapporto intenso e autentico, antico. Ognuno di noi sente che con Agostino, in qualche modo, ci è cresciuto, e la sua morte provoca un sincero, stupido dolore.



L'esultanza dei giocatori della Roma per la conquista dello scudetto '82/'83; a lato Franco Tancredi



«Il mio amico abbandonato»

PAOLO FOSCHI

«Era un vero uomo, come pochi ce ne sono nel mondo del calcio», così l'ex portiere Franco Tancredi ha voluto ricordare Agostino Di Bartolomei, suo compagno di squadra nella Roma per sette lunghi anni, dal 1977 al 1984. Erano coetanei, Tancredi e Di Bartolomei, e si conoscevano da quando avevano diciassette anni: nel 1972, infatti, furono convocati insieme nella Nazionale Juniores. E subito nacque l'amicizia. Si ritrovarono nella capitale cinque anni dopo: «Quando arrivai a Roma ero un po' spaesato - racconta Tancredi - ma Agostino mi accolse con grande affetto e mi aiutò tantissimo a inserirmi. Roma era la sua città. Era davvero un bravo ragazzo...».

Tancredi fatica a trovare le parole per ricordare l'amico-collega, è ancora sconvolto: dalla notizia: «Provo tanto dolore e amarezza a pensare a ciò che è accaduto, ho tantissimi bei ricordi con Agostino,

momenti stupendi vissuti insieme, emozioni molto intense...».

Il ritratto che l'ex portiere giallorosso fa di Di Bartolomei è bellissimo, è quello di un campione d'altri tempi, dall'animo nobile: «Come giocatore non l'ho certo scoperto, Agostino era un grande talento: è stato uno degli artefici dello scudetto giallorosso insieme a Pruzzo, Conti e Falcao. Noi altri eravamo solo comparse, tra quei campioni, ma lui ci trattava con un affetto incredibile, non finiva mai di spronarci... E come uomo era anche meglio. Era un leader silenzioso sul campo e fuori, tutti andavano d'accordo con lui. Agostino era anche molto corretto: alla fine di ogni partita pensava di ringraziare i tifosi. Lo fece, nonostante la delusione e l'amarezza, anche dopo la sfortunata finale di Coppa dei campioni con il Liverpool».

Ma l'immagine più bella, più

toccante, è quella di Di Bartolomei fuori dal campo. Visto dalla tribuna o in televisione poteva sembrare un bravo giocatore come tanti altri ce ne sono. Addirittura, nelle interviste, poteva apparire scontroso e antipatico. Ma era solo timidezza. E Tancredi insiste sulle doti umane eccezionali dell'amico-capitano: «Voi non lo conoscevate come noi - continua Tancredi - non potete capire. Era un ragazzo semplice e modesto. Non gli importava assolutamente di mostrarsi diverso, più espansivo di quello che era, e non gli piaceva mettere in mostra le sue grandi qualità umane. Agostino era introverso, chiuso, non parlava volentieri con i giornalisti. Era fatto così. Aveva un modo tutto suo per mostrare l'affetto che provava per tutti noi, per tutti i compagni di squadra. Bastava una pacca sulla spalla, un abbraccio, una telefonata di pochi minuti nei momenti peggiori, per sentire tutto il suo affetto. E aveva una sensibilità incredibile. Se c'era qualcosa che non andava, se qual-

cuno di noi aveva un problema, se ne accorgeva subito e cercava di dare sempre il suo aiuto. Spesso ci invitava a cena con figli e mogli, erano serate molto divertenti. Agostino credeva molto nei rapporti umani, per aiutare un amico in difficoltà avrebbe fatto qualsiasi cosa».

Sulle cause che hanno spinto l'ex capitano giallorosso al tragico gesto, Tancredi ha preferito non parlare: «Nel mondo del calcio si strumentalizza tutto, non voglio nemmeno provare a fare ipotesi, non sarebbe giusto nei confronti di Agostino, per tutto quello che ha fatto per noi. A me interessa solo ricordare il mio carissimo amico. Da quando si era stabilito a Salerno, purtroppo, non ci sentivamo più. Ma io sono sempre rimasto molto affezionato a lui, seguivo la sua trasmissione su Tele Roma 56. E avevo saputo che voleva tornare nel mondo del calcio. Ce l'avrebbe fatta». Il racconto si interrompe, Tancredi si concede una piccola pau-

sa, poi riprende: «Era un ragazzo intelligente, avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Lascia un vuoto incolmabile chi non lo conosce, non può nemmeno immaginare. Per capirlo, bisogna aver ricevuto un suo abbraccio, bisogna averlo conosciuto a fondo, vivendoci accanto».

Chiediamo all'ex portiere di raccontarci qualche episodio particolare che ci possa aiutare a capire il personaggio Di Bartolomei. È inutile, Tancredi non riesce a mettere a fuoco i ricordi, il dolore è troppo grande: «Nella mente si inseguono tantissime immagini bellissime di Ago, ma non riesco a isolarle. Non riesco a rendermi conto di quanto è accaduto, provo solo dolore e affetto. Ma anche un po' di rimorso: Agostino era un grande uomo, ma è stato sottovalutato: per via del suo carattere introverso, non tutti hanno saputo apprezzare le grandi qualità. Peccato. Era un ottimo calciatore e, soprattutto, un grande uomo».

La mezzala della grande Inter di Herrera, lasciato lo sport, adesso fa l'assicuratore a Milano

Calcio, rancore e nostalgia secondo Bedin

■ MILANO. «Il nostro è l'unico lavoro che si comincia a 9 o 10 anni e si conclude a 35 o giù di lì. Provatelo voi a cambiare completamente il mondo che vi sta attorno, a 35 anni. Non è facile per niente». Parola di Gianfranco Bedin, veneto di San Donà di Piave, ieri mediano della Grande Inter di Moratti & Herrera, oggi affermato assicuratore 49enne alla «Ras» di Milano. Uno che ce l'ha fatta a tradire le sue radici, almeno stando al pallone. «Ecco, diciamo così. Perché per il resto continuo a fare quel che ho sempre fatto: lavoro a Milano e il venerdì sera torno in Veneto, a casa mia in famiglia. Sono ancora un pendolare e mi va benissimo».

Dire addio al pallone: ci riescono in pochi, e anche fra quei pochi la nostalgia resta spesso per tutta la vita. Parliamo con Bedin in un giorno in cui il mondo del calcio è scosso per la tragica scomparsa di Agostino Di Bartolomei, uno che il football l'aveva messo alle spalle fra molti rimpianti. Troppi, forse.

Bedin, come si fa a passare da un campo di calcio a una scrivania, a un ufficio?

Si fa. Un po' alla volta ma si fa. Fu un amico a incanalarci su questa professione, quando ancora giocavo. Dall'Inter ero già passato alla Sampdoria. Diventai un calciatore-assicuratore così, un po' per caso e un po' per curiosità. Dopo gli allenamenti mi mettevo lì a proporre ai miei compagni di squadra vari tipi di assicurazione. Funzionò. Dopo pochi giorni mezza squadra mi faceva domande specifiche, mi chiedeva spiegazioni più precise e in poco tempo stipulai un mucchio di polizze sulla vita e sugli infortuni.

Quando lasciò il calcio definitivamente?

Dopo dieci anni all'Inter e quattro alla Samp, conclusi giocando una stagione a Livorno e un'altra alla Rondinella. Avevo 35 anni, era il 1980: capii che era arrivato il momento di dire basta. Eppure, c'era qualcosa che mi tratteneva ancora...

Chi cosa? È difficile smettere da un giorno

all'altro: così nell'ultima stagione con la Rondinella, a Firenze, approfittai per frequentare il corso per allenatori a Coverciano, e ottenni il patentino di seconda categoria. L'ho usato poco, forse non l'avrei utilizzato per niente se Roberto Vecchi, che è un amico

FRANCESCO ZUCCHINI

nonché il presidente di un piccolo club di Seconda categoria, il Corsico, non mi avesse chiesto di allenare i suoi ragazzi. Per qualche anno l'ho fatto, siamo anche arrivati in Promozione, poi però ho chiuso il definitivamente. Ho chiuso proprio del tutto con calcio e

calciatori. Quando basta, bisogna fare punto e a capo.

Non aveva appena detto che aveva assicurato mezza Sampdoria?

Allora, precisiamo: all'inizio era un gioco, poi diventò una cosa seria. Ci avevo preso gusto, giravo l'i-

talia a stipulare polizze grazie alle mie conoscenze: avevo giocatori a Palermo, a Cagliari... in aereo o in macchina arrivavo dappertutto, senza tregua. Alla fine, mi ritrovai con un pacchetto di 1500 assicurati. Il 75% dei giocatori era in mano mia.

E perché a quel punto ha lasciato perdere?

Il ramo infortuni effettivamente era troppo oneroso per una compagnia assicurativa. E la mia era stufa di pagare soldi. In compenso si è fatta clienti e pubblicità. Comunque oggi non ho più alcun contatto con il mondo del calcio.

È nessun rimpianto?

No. Però ripeto: mi è servito lavorare quando ancora ero calciatore. Ha addolcito il tramonto, diciamo così. Poi si diventa grandi, diventa tutto più facile.

Lei ce l'ha fatta, ma non è così per tutti: c'è chi resta calciatore tutta la vita pur avendo smesso a tutti gli effetti...

Certo, per chi fa solo quello, di-

venta poi difficile affrontare una realtà nuova. Se invece hai qualcosa per le mani è tutto diverso. Ma restare nel calcio non è neanche un male: moltissimi miei compagni all'Inter sono rimasti nell'ambiente, e non mi risulta siano particolarmente dispiaciuti d'averlo fatto.

È più difficile giocare a calcio?

Dipende, per me era più facile.

Ed è riuscito a inserirsi nel ramo assicurativo, così tout court, con un po' di polizze negli spogliatoi fra un allenamento e l'altro?

Beh, non proprio così. Quando sono entrato nel ruolo sul serio, le prime vere esperienze di lavoro sono state a Rho, in una piccola agenzia. Un'esperienza preziosa, e adesso lo so.

E adesso come si qualifica Gianfranco Bedin?

«Assicuratore, e come dovrai qualificarmi? Sono contitolare di questa agenzia milanese. Vedete in quella direzione? A 500 metri ce n'è un'altra della Ras, di cui è titolare Giancarlo Facchetti, uno dei più grandi di quell'Inter...»

